

# n° 14      Il limite e il tempo

## SOMMARIO :

Il limite e il tempo : Editoriale di Leonardo Benvenuti

Può la famiglia essere un limite al tempo libero? di Katia De Simone

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Prigionieri del tempo di Ilaria Giacometti

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Il tempo c'è viviamo! di Stefania Ottaviano

L'immensa finitudine dell'uomo, tra limite e tempo di Marco Bennici

Il limite e il tempo nella terza età di Maurizio Maccaferri

Il limite e il tempo al bosco del "Poranceto" di Valeria Magri

Limite e tempo come strutturazione organizzata della vita dell'uomo

di Gennaro Ponso

Il limite e il tempo : riflessioni sulla riunione di redazione di Mattia Tascone

NEL TEMPO OPPORTUNO un angelo dell'oblio per fare essere la persona

di Raffaele Facci

Tempo fertile & tempo sterile - La persona umana militante del limite

di Raffaele Facci

# **IL LIMITE E IL TEMPO**

**Editoriale** di **Leonardo Benvenuti**

Veniamo ai lettori dopo un certo lasso di tempo dall'ultimo numero e, in questo senso, siamo stati previdenti nella scelta del nome della nostra rivista: il nostro bradipo gode della caratteristica di una lentezza direi istintuale, non programmata ma costantemente legata alle contingenze della redazione e alle Rappresentazioni di sé e del mondo possedute da essa e da quelle dei nostri lettori. A condurre il filo del discorso di questo numero,

casualmente, è proprio il tempo anche se accanto all'altro termine del limite.

Tempo, cioè? È il Khronos dei Greci o il Saturno dei Romani che inghiottiva i propri figli, essendogli stato pronosticato che uno di loro (che sarebbe stato Giove) lo avrebbe cacciato dal trono. Due considerazioni, a partire dal mito:

- in analogia con l'operazione freudiana del narcisismo, diventa la premessa per quella che, nella nostra disciplina, prende il nome di sindrome di Crono, come traduzione socioterapeutica di una particolare forma della mania di persecuzione: una sindrome particolare che coincide con il sospetto di essere insidiati dai propri figli, naturali o culturali, dai propri allievi e in genere dai propri successori;
- l'ulteriore considerazione riguarda proprio il tempo: il fatto che Crono ingoi i propri figli (il suo futuro) può essere letto come una sorta di metafora che coincide, nell'oralità, con una concezione del tempo che consegna agli dei il futuro, laddove nelle società tipografiche il futuro viene affrontato con l'approccio scientifico e preventivo: per queste ultime chi non pensa e non si organizza in funzione del domani è, quantomeno, uno sprovvisto. Diverso, poi, nelle due culture è l'atteggiamento verso il passato la cui imputazione: a) nell'oralità era sempre personale, tanto è vero che nel momento in cui ad un singolo fossero accaduti eventi sgraditi, allora avrebbe fatto riferimento ad un indovino, o a un sacerdote, che avrebbe dovuto verificare in quali occasioni lui (o la sua comunità) avesse offeso una divinità, la divinità; tipico è il caso collettivo delle epidemie, rispetto alle quali il trasportare l'effigie o la statua del santo protettore – per placarlo se adirato o invocato a difesa - diveniva uno dei principali rimedi-rifugio rispetto all'impotenza di fronte all'evento catastrofico; b) nelle società tipografiche, invece, il passato diviene l'aspetto mitico della persona, l'insieme delle ragioni del suo stato attuale, la premessa delle sue fortune o il luogo dei motivi dei suoi insuccessi.

Non a caso, direi, l'utilizzo da parte di S.Freud di etichette prese dai miti del passato. Ma tale abitudine finisce con l'avere come contraltare una curiosa conseguenza: nella logica della persona autoreferente - del soggetto e cioè di colui che rispetto alle proprie azioni si ritrova ad essere contemporaneamente attore e giudice – egli finisce con l'essere un

giudice che, all'occorrenza e troppo spesso, evita accuratamente ed opportunisticamente ogni referenza a valori, laici o religiosi che essi siano, anche nel caso in cui egli sostenga di credere in essi.

L'autoreferenza obbliga il soggetto a considerare i meriti come assolutamente autoriferiti, mentre le colpe vengono, troppo spesso, eteroattribuite, per cui se si vince siamo noi ad averne i meriti, se si perde la colpa è degli altri, dai nemici agli amici, ai genitori, alla forma educativa, alla società, ecc. ma non mai nostra: curiosamente questa finisce con l'essere una situazione particolare che permette al soggetto, sotto l'egida ad esempio di motivazioni legate all'inconscio, di potere anche agire indipendentemente dai propri principi, dal proprio credo sociali o religiosi pur di raggiungere i propri scopi, o meglio i propri desideri e piaceri. Quello che sembra contare è solo il risultato, mentre scivolano in secondo piano i modi in cui lo si è ottenuto. È la circolarità dell'autoreferenza.

Ritornando alla prima parte del titolo, essa riguarda il concetto di limite: il limes dei latini – che verrà più volte richiamato negli articoli di questo numero - la linea, il solco, le pietre che servivano a separare due campi limitrofi ma che, nella nostra ottica, servono non solo per separare ma anche per unire. La protezione dei limiti o termini veniva garantita dagli dei o, per meglio dire, da una divinità detta appunto Limite o Termine, una delle tante attribuzioni di Giove che ci riporta a quanto detto in precedenza: ma questo, ancora una volta, ci richiama al tema di fondo e cioè al nesso che ci deve essere nelle relazioni tra le persone, o tra i sistemi sociali, o tra le nazioni, oppure tra i diversi periodi di vita del singolo. Ad essere chiamata in causa è la relazione che lega entità singole – che, ricordo, possono essere persone, sistemi sociali, nazioni, proprietà, periodi della vita, ecc. – a situazioni spazio-temporali diverse, relazione che risulta essere legata in maniera strettissima a valutazioni riguardanti le reciproche attinenze tra passato, presente e futuro: che siano pretese derivanti dal passato; esigenze riguardanti il presente; proiezioni riguardanti il futuro. Il limite potrebbe essere visto come l'ideale linea di demarcazione spazio-temporale tra tali entità, funzione della capacità della persona di riuscire ad individuare e a gestire il collegamento tra di esse; o, eventualmente, il riuscire a distinguere tra di esse. Mentre referenza ed autoreferenza finiscono con l'essere le caratteristiche ideali di unione/distinzione tra società orali e società tipografiche; e, forse e sotto nuova forma, anche di quelle neo-orali.

In questo numero vedremo di agganciare quanto introdotto con i contenuti degli articoli.

All'inizio vi è il contributo di K. De Simone che riguarda un'analisi di un periodo particolarmente importante della sua vita, la nascita dei figli, nei termini dei rimpianti e dei rimedi da lei escogitati e che vedremo di leggere nell'ottica di quanto introdotto nell'editoriale.

Seguono tre contributi del tutto diversi sui due temi del presente numero: una di Hazem Cavina maggiormente riflessiva che è un'interpretazione sociologica a forte

stampo luhmanniano che pone in risalto l'importanza del presente, rispetto al passato e soprattutto al futuro, mentre il limite "diventa il limite della capacità elaborativi e creativa"; l'altra di Stefania Ottaviano più legata alla spontaneità di una persona entusiasta e aperta alla vita, la sua è una fresca e giovane visione del nostro argomento, posta, in particolare, in forma interrogativa, che finisce nella forte metafora di una visione del limite e del tempo come futuro da affrontare "come il vasaio modella la terracotta"; la terza di Marco Bennici ci suggerisce, nel legame tra i due termini, una contrapposizione che incarna "tutto il mistero della vita dell'uomo", a partire dalla "sacralità" di quello di limite, pietra di separazione garantita da una divinità, al tem-no del riferimento etimologico greco che indica anch'esso una separazione: entrambi indicatori di "due concetti archetipici, frutto della stessa finitudine dell'uomo", potrebbe fare pensare ad un inno alla soggettività, nel momento in cui tale fase evolutiva dello sviluppo dell'uomo sta mostrando tutti i suoi limiti, verso nuove forme organizzative.

Seguono i lavori: di Ilaria Giacometti, una riflessione sui legami tra culture orali, con i loro emigranti soprattutto bambini, e la nostra cultura: il tutto rivisto nella stele di Rosetta sia dal punto di vista quasi turistico dell'autrice, sia da quello di un'abitante di tali paradisi che si è ambientata nel nostro paese; di Maurizio Maccaferri una rilettura di limite e tempo rispetto alla persona, rispetto alla singola persona nel suo evolvere da lavoratore a pensionato, e cioè libero dal lavoro; di Valeria Magri lo stupore di chi scopre, nella magia di un parco naturale e nei suoi castagneti secolari, "un diverso ordine di rumori" rispetto a quelli tipici, non liberi, e direi sgarbati sia nelle tonalità che nel loro inquadramento senza scampo degli orologi, delle nostre città; di Gennaro Ponzio che, dopo vari riferimenti ad autori diversi, scopre la distinzione tra attività mentale diurna, legata ad una logica lineare, e notturna, non lineare e simile a quella delle culture orali; di Mattia Mascone che riflette sulla riunione di redazione. Infine vi sono una riflessione di Valeria Magri su di un seminario di formazione per giornalisti tenuto più di un anno fa ed una serie di riflessioni a cura di Raffaele Facci

---

**La **Stele di Rosetta** è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici**

della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.

---

## **Può la famiglia essere un limite al tempo libero?**

di **Katia De Simone**

Ho sempre sentito dire: “ la famiglia mi limita troppo e mi toglie del tempo libero”. A dir la verità, prima di avere dei figli, non credevo molto a quest’affermazione; anzi quasi mi meravigliavo nel sentirla. Attualmente, invece, la condivido pienamente. Tutto è cambiato con la nascita della mia prima figlia anche se tutto sommato sono riuscita a portare a termine gli studi universitari. Con la nascita del secondo figlio le cose sono ulteriormente cambiate. I figli sono la cosa più bella che ti possa capitare ma, giorno per giorno, ti rendi conto che sei tu che vivi in funzione dei loro bisogni e che ti prendono tutto il tempo che hai a disposizione. In quest’ultimo anno, ho constatato che tutti i miei interessi, seppur pochi, li ho dovuti mano a mano mettere da parte. Fino ad ora, non ho mai rimpianto niente perché ho sempre pensato che “per i figli si fa tutto e si tende a trascurare il resto”. La cosa che, ultimamente, mi ha fatto cambiare idea è che, in famiglia, chi rinuncia spesso al suo tempo libero sono io, mentre mio marito riesce sempre bene o male a ritagliarsi degli spazi suoi. Per me, ognuno deve cercare di fare le cose che gli piacciono e da cui si riceve gratificazione ma quello che mi fa arrabbiare è che un padre pensa in primis a se stesso e poi alla famiglia. Occuparsi dei figli tocca sia alla mamma che al papà; entrambi i genitori devono assolvere a questo compito ma allo stesso tempo devono fare in modo che ognuno possa, nei limiti del possibile, coltivare i propri interessi. Riflettendo su tutto questo, ho capito che bisogna pensare anche un po’ a se stessi e forse essere qualche volta un po’ più egoisti. In quest’ultimo periodo, ho sperimentato che ad esempio scrivere articoli per il Bradipo, frequentare un corso di inglese, andare in piscina mi ha rilassato molto. Infatti mi sono resa conto che, da quando ho iniziato a dedicare un po’ di tempo a me stessa, in famiglia riesco a fare le cose con più calma senza che mi venga l’ansia. Ritengo che ciò che sto facendo sia giusto; ma allo stesso tempo tendo a sentirmi in colpa perché penso che questi miei piccoli interessi tendono a farmi trascurare i figli e togliere tempo alla famiglia.

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

L'articolo di Katia De Simone sembra volere confermare quanto introdotto nell'editoriale rispetto al confine tra passato e presente: la frase iniziale (Ho sempre sentito dire: " la famiglia mi limita troppo e mi toglie del tempo libero") suona, se riportata al periodo antecedente la nascita dei figli, come un'anticipazione di senso comune che sembra rivelare tutta la propria portata predittiva a partire dalle successive esperienze della scrivente. Apparentemente essa attribuisce a sé la colpa di non avere ... fatto cosa? Di non avere dato retta al detto? O forse di non avere preso le opportune contromisure rispetto a quel possibile rischio? Oppure ...? Lei finisce con il sembrare vittima di una convinzione indubbiamente importante: quel "per i figli si fa tutto" che sembra essere contemporaneamente un'affermazione d'amore ed una condanna e/o comunque una constatazione della furbizia, più che del marito, degli uomini in generale, e dei padri, in particolare. Se una persona afferma che per i figli si fa tutto e, però, contemporaneamente afferma che occorre fare le cose che «piacciono», entra in una contraddizione in termini, altrimenti dovrebbe dire che i figli non le piacciono: l'escamotage è quello di scaricare le colpe sul padre; l'antidoto è prendere esempio, almeno un po', dall'idea che si è fatta di lui e, in questo modo, le sembra di riuscire a fare le cose che le piacciono, anche se vi è un dubbio che si manifesta con un certo senso di colpa. L'analisi socioterapeutica cerca di uscire da questo dilemma rifacendosi a due criteri importanti:

- da una parte ricordando alla scrittrice che il suo è un dilemma tipo delle nostre culture: se i bambini devono imparare ad essere soggetti e cioè a perpetuare l'autoreferenza, occorre che almeno una persona, ad esempio la madre, non lo sia ma si sacrifichi per il nuovo nato. In passato abbiamo avuto notevoli esempi di culture che in questo senso si sono riprodotte senza avere tale tipo di problema;
- dall'altro nelle società della soggettività, o tipografiche, a scomparire sono proprio i limiti, i confini tra passato, presente e futuro: in particolare, nel nostro caso, quello tra passato e presente che si rende evidente nel termine di «rimpianto».

Un mio paziente che mi ha detto "preferisco avere colpe, piuttosto che rimpianti": nella sua ottica il rimpiangere indicava quello stato della persona che risultava avere rinunciato a una larga parte o a tutti i propri desideri per restare in quello stato che per lui era legato al detto restare con "un pugno di mosche". Ecco, il punto dolente è il ragionare al di fuori di qualunque ottica sociale o, meglio, collettiva. L'essere autoreferenti comporta l'incapacità di godere del benessere dell'altro, spesso fosse pure il proprio figlio, manifestando, tuttavia l'orgoglio del fatto che lui sia proprio. Il crescerlo nel momento che si avesse come parametro di valutazione se stessi diverrebbe una fatica, bella ma pur sempre una fatica non rapportata, però, a quanto messo in opera ma a quanto si è dovuto rinunciare. Il

bilancio diviene una sorta di dubbio sistematico che viene introdotto e ricordato ad ogni passo e che viene percepito dal giovane, per il quale può divenire fonte di un'amarezza di fondo, sentita ma non capita se non dei termini dell'autoreferenza e quindi tradotta in insegnamento di vita: che, così, finisce con l'improntarla. In tale modo l'autoreferenza si trasmette e sopravvive alla morte dei singoli. Del resto la via d'uscita trovata è anch'essa funzionale a tale trasmissione: l'egoismo più o meno marcato, anche nel momento in cui riguardasse scelte, tutto sommato condivisibili. Forse la via di uscita da tale stato di contraddizione risiede proprio in un radicale ridimensionamento dell'autoreferenza che vede nei propri figli, appunto, un prodotto proprio e non la genesi di persone che hanno il diritto-dovere di diventare autonome, senza che questo debba avvenire a scapito di nessuno: se una cosa è giusta e ci fa sentire in colpa allora dovremo rivedere il concetto di amore. E soprattutto quello di diritto, proprio e altrui.

## **Prigionieri del tempo**

di **Ilaria Giacometti**

“L'occidente è questo orrore del tempo imposto, vissuto da tutti coloro che vengono dal sud del mondo con un'ansia tremenda. Il tempo qui è una religione, cui siamo tutti sottomessi – fa soffrire anche noi, ma ci siamo abituati -; per chi viene dal sud del mondo è inaccettabile, è la difficoltà più forte ed autentica, una barriera vera, insuperabile”

(Anna Maria Gallone, organizzatrice e direttrice del Festival del Cinema Africano di Milano).

È davvero così? Un po' di giorni fa mi sono trovata a riflettere sul significato e l'importanza che noi occidentali attribuiamo al concetto di tempo e su come questo si discosti dalla concezione di chi proviene da culture totalmente altre rispetto alla nostra. Questa riflessione mi è sorta dalla lettura di “Amata per caso” di Stefano Zecchi, un romanzo che, pur nel suo essere frutto dell'invenzione dello scrittore, mi ha permesso, per un attimo, di vedere e dunque filtrare, attraverso gli occhi della protagonista, il nostro modo di percepire il “tempo”. Malini, la protagonista, è una bambina indiana, venduta dalla madre, povera e con il marito gravemente malato, ad un artista di strada e che, dopo varie peripezie e difficoltà, riuscendo a sentirsi amata e fortunata anche nelle situazioni più ostili, viene adottata da una coppia italiana.

Quante separazioni ha dovuto sopportare Malini? Il distacco dalla madre, da Francois, l'artista che, in poco tempo, ha imparato ad amare e rispettare, dalle sue montagne, dall'orto, dalle capre: da quello che, nonostante tutto, era il suo mondo.

I suoi nuovi genitori decidono di chiamarla Malina, per renderle un po' più occidentale il nome e, per esigenze burocratiche, le viene anche attribuita una data di nascita e quindi

un'età fittizia, non sapendo quando fosse nata. Da qui una prima riflessione, mi sono chiesta: "Perché?"; "Perché è così importante stabilire esattamente l'età?". Eppure, in molti paesi, non esistono i registri dell'anagrafe, non ci sono compleanni da festeggiare, niente candeline, né regali. Eppure...eppure, nonostante tutto, anche in quei posti, tra la povertà più estrema, si riescono a trovare persone serene; nonostante tutto, molti di coloro con i quali ho parlato durante le mie esperienze di volontariato in Rwanda e in Perù, amano la loro terra, il ritmo vitale scandito dalla natura. È vero, non ci sono feste di compleanno, ma la gioia di vedere i risultati del proprio lavoro, di veder trasformare un seme in frutto: questo significa che per un altro giorno ci sarà da mangiare.

Malini, inizialmente, non accetta la sua nuova vita, non capisce perché debba festeggiare un qualcosa che non le appartiene: " Nessuno conosceva il giorno della mia nascita, e così Giorgio e Margherita (i genitori adottivi , NdR) ne scelsero una da inserire nei documenti ufficiali (...). Il significato della frase – compiere gli anni- si abbattè su di me con imprevedibile violenza". Nel suo paese, tra la gente povera, non ci sono orologi, non perché non esistano (la tecnologia, ormai, è arrivata anche nei posti più impensabili), ma perché non servono. Si pensi, ad esempio, alla cultura africana e al suo essere radicata nel presente e nel passato: "Per gli africani il futuro non esiste, non ha senso. (...) Quel tempo in avanti, per gli africani che vivono secondo la cultura tradizionale, al massimo si estende per un anno, fino al prossimo raccolto. Semino adesso e tra qualche mese raccolgo (...). Ciò spiega anche le difficoltà per fare accettare l'idea di piantare alberi da frutto, che se li piante oggi ti danno un frutto tra 4-5 anni" (Renato Kizito Sesana e Stefano Giralda, *La Perla Nera. L'altra Africa sconosciuta*).

In un tale contesto la televisione, l'orologio, il cellulare, diventano assolutamente inutili. Ho potuto sperimentare anch'io la loro inutilità quando ho vissuto per un po' di tempo in questi luoghi. A cosa può servire sapere l'orario in un villaggio andino a 3600 metri di altezza? Nell'orfanotrofio dove ho prestato servizio, la sveglia è il sole che sorge e chiama i bambini a compiere i loro doveri secondo un ritmo naturale. Poi, quando il destino decide che è il loro momento, questi ragazzini si trovano catapultati in un mondo dove tutto è segnato dal trascorrere del tempo, dove non è più la natura a decidere i ritmi della vita, ma è l'uomo stesso a decidere, ad esempio, fino a quando si può essere bambini e quando è il momento di diventare adulti. La nostra concezione del tempo è dominata dall'idea del progresso, della velocità e che è protesa verso una serie di mete da raggiungere e da conquistare nel minor tempo possibile. A 14 anni c'è il motorino, a 18 si diventa maggiorenni, e quindi si è abbastanza maturi per votare e guidare; dopo un po' di anni ci si deve sposare, non prima perché è troppo presto, ma neanche "troppo dopo", perché se no si diventa vecchi per il matrimonio. C'è un'età giusta per divertirsi e una per



“mettere la testa a posto”: ma chi decide tutto questo? La giornata stessa è perfettamente divisa tra lavoro e tempo libero, e tutto secondo orari precisi. Qualsiasi impegno, qualsiasi attività, deve essere anticipatamente programmata. Non so se, alla base di tutto questo, ci sia un bisogno di sicurezza, l’illusione che, in questo modo, si riesca ad avere tutto sotto controllo, ma il risultato mi sembra molto lontano da un’idea di ordine e di tranquillità e basta fare un giro per le nostre città per rendersene conto. Quello che regna è il caos più totale; questo, secondo me, è il vero limite di questo meccanismo: si crea una frenesia, “un’ansia da appuntamento” tale che, se ci fermiamo un attimo a pensare, se ci chiediamo dove stiamo andando, perché tanta fretta, ci ritroveremmo nello smarrimento totale. Malini, così come tanti altri bambini nella sua condizione, nonostante tutte le sofferenze che ha dovuto patire nel corso della sua infanzia, una volta arrivata in Italia, rimpiange proprio quello che noi non abbiamo: la libertà di correre nei campi mentre le mucche pascolano, la libertà di vivere la giornata così com’è, senza incasellamenti, ma raccogliendo quello che la natura offre alla vita, giorno dopo giorno. Nella povertà c’è quella libertà che la ricchezza ha ormai soffocato, e la ricchezza è figlia di una cultura che non sa aspettare, che non può fermarsi, che si fa trasportare e travolgere da quell’onda inarrestabile che è il progresso e che nulla ha a che vedere con una concezione del tempo basato sui ritmi lenti, ripetitivi, talvolta ingovernabili, della natura.

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Interessante il racconto delle proprie esperienze da parte di I. Giacometti rispetto a quanto da lei vissuto nel periodo di “volontariato in Rwanda e in Perù” e che è alle origini di una sorta di riflessione antropologica naïf al problema del tempo. La prima notazione importante riguarda la citazione iniziale sulla diversità di percezione del tempo da parte delle nostre culture rispetto a quella di coloro che vengono dal sud del mondo, per cui questi ultimi avrebbero “orrore del tempo imposto” che presso di noi sarebbe una sorta di religione: di fatto e nei termini della nostra disciplina si passa dal tempo mitico delle culture orali a quello tecnologico che diviene anche tempo-misura della vita delle nostre culture tipografiche e post-tipografiche. Dopo la fine del quattrocento la globalità e plurisensorialità delle culture orali viene irreggimentata ed organizzata in modo unilineare dalla cultura tipografica. Il tempo mitico diviene sinonimo di possibilità per la fantasia di potere spaziare a partire da illuminazioni continue; di non prevedibilità perché, come ricordato nell’editoriale, il futuro è nella bocca di Dio e il presente viene regolato dalla tradizione e dagli anziani; ecc. Il tempo-misura è quello che tenta di irreggimentare il futuro; tenta di gestirlo e di renderlo certo, ed è questo che sgomenta, disorienta e fa

smarrire le persone esterne a tale tipo di approccio: questo, del resto, è il disagio vissuto da Malini/Malina, il personaggio/pretesto inventato da S.Zecchi, l'autore ricordato da I.Giacometti, per mostrare lo smarrimento dello scrittore già immerso nella nuova cultura dei neo-media, che chiamiamo anche neo-orale, di fronte al nostro immediato passato tipografico e alla sua grande forza di inerzia; un disagio attuale che comunque trova un forte riscontro nelle esperienze di volontariato internazionale dell'autrice dell'articolo. Rispetto, poi, alle ultime affermazioni riguardanti la nostalgia del correre nei campi e le mucche che pascolano non riesco a scordare un commento di un'immigrata dalle Isole di Capo Verde la quale di fronte alle mie affermazioni di nostalgia verso il mare delle sue isole mi guardò in maniera molto strana dicendo che queste sono affermazioni da turista italiano perché per lei erano solo fonte di ricordi di un lavoro duro e che, per questo, si trovava meglio qui. Forse non è del tutto vero ed è probabile che vi possa comunque essere una certa nostalgia, a mio avviso, soprattutto per gli odori e il profumo del mare, che sono assenti nella nostra realtà. Purtroppo ancora estremamente unidimensionale nelle proprie sensazioni.

Il concetto di tempo è strettamente connesso alla condizione dell'essere umano nell'ambiente, nel senso che ogni essere esiste nella contemporaneità di un presente inafferrabile in cui passato e futuro sono orizzonti temporali inattuali che si spostano continuamente con il fluire continuo dell'attualità: "il tempo è definito come l'osservazione della realtà in base alla differenza tra passato e futuro. Ogni sistema esiste sempre e solo nel presente e contemporaneamente al proprio ambiente: in questo senso passato e futuro non sono punti di partenza o di arrivo, ma orizzonti di possibilità" (C. Baraldi, G. Corsi, E. Esposito, Luhmann in glossario, F. Angeli, 1997, pp. 222-224).

In questa ottica l'esistenza della persona avviene sempre nel tempo presente, nella contemporaneità; ciò che muta, con il mutamento socioculturale, è il significato e il senso che il tempo assume come percezione, ricordo e progettazione degli eventi (cfr. ivi).

In altri termini, data questa proprietà intrinseca dell'esistenza della specie nell'ambiente è la convenzione socioculturale, l'idea simbolicamente possibile ed attualizzata del tempo - per esempio come successione continua monodirezionale di istanti intersoggettivamente oggettivabili tramite la misurazione o come eternità in cui tutti i tempi coincidono (cfr. ivi) - che cambia, appunto, al cambiare della capacità e quindi delle possibilità simboliche.

Con l'evoluzione della umana capacità simbolica, dunque, il tempo non è più solamente proprietà intrinseca dell'esistenza ma idea collettivamente e singolarmente elaborata che, come tale, appartiene al piano di una virtualità che quando si occupa di interpretazione dell'ambiente diventa tempo nel senso della misurazione intersoggettivamente accertabile e della sequenzializzazione lineare dell'esistenza e che quando si sgancia completamente

dall'ambiente diventa tempo contingente, sempre possibile altrimenti, in cui la distinzione tra passato, presente e futuro è funzione solo dell'idea attuale.

Lo stesso schema interpretativo sembra essere valido anche per il concetto di limite, che può essere interpretato come una proprietà dell'esistenza umana, legata alle caratteristiche materiali ed innate del singolo, sia in senso corporeo che in senso mentale.

In questo senso il limite può essere inteso semplicemente come ciò che una persona svolge, il cui limite è rappresentato dal raggio d'azione e dalle capacità mentali esercitate.

In condizioni di maggiore evoluzione simbolica, dovuta a quel fenomeno che la socioterapia chiama deriva storica dei media, il limite si sgancia dalla materialità concreta ed immediata dell'azione per diventare potenzialità ideale che si esercita nella relazione con l'ambiente, ossia possibilità di attualizzare azioni materiali ed elaborazioni mentali tra quelle ritenute compatibili con l'ambiente in base alle conoscenze acquisite su di sé e sull'esterno.

Parallelamente alla dinamica evolutiva che caratterizza il concetto di tempo, anche per quello di limite si passa ad un grado di maggiore evoluzione simbolica e quindi di capacità virtuale in cui l'azione materiale e l'elaborazione mentale è possibile per il solo fatto di essere pensata, e il limite rimane legato non più alla relazione con l'ambiente ma alla sola capacità di immaginazione, il limite diventa limite delle capacità elaborative e creative.

In questo sta il parallelo evolutivo con il tempo inteso come proprietà intrinseca dell'esistenza materiale (il tempo presente, la contemporaneità) e con il tempo inteso come idea, nel senso che anche per il concetto di limite è possibile pensare ad un significato materialmente connesso all'esistenza che poi, in condizione di maggiori capacità, e quindi possibilità, simboliche diventa dapprima idea del potenzialmente attualizzabile e poi, in un maggiore grado di astrazione, viene a coincidere con la pura capacità elaborativa e creativa dell'uomo.

Viene così in evidenza che entrambi i concetti hanno nel più elevato grado di virtualità una connessione esistenziale fittizia, in cui il limite è funzione solo dell'elaborazione di un'ipotesi di limite del tutto virtuale ed il tempo tende ad assumere le caratteristiche di una apparente eternità presente in cui sono virtualmente possibili, e quindi presenti, sia il passato che il futuro.

In questo contesto socioculturale, in cui il virtuale tende a sovrapporsi al materiale creando un ambiente parallelo in cui sembra svolgersi una vita eternamente presente il cui solo limite è l'elaborazione di un'ipotesi su di essa ed in cui il materiale, la vita con le sue proprietà intrinseche ed in relazione ad un ambiente che esiste al di là della persona, sembra sfumare ineluttabilmente, le contraddizioni tra tempo e limite in termini simbolici e tempo e limite in termini materiali emergono sia a livello personale, sotto forma di disagi, sia a livello sociale, sotto forma di disastro ambientale, testimoniando così una irriducibilità sostanziale tra la vita, in quanto tale, ed il nostro sviluppo socioculturale che potrebbe

imporre, come adattamento funzionale, un mutamento di fondo sia a livello microsociale che macrosociale.

## **Il tempo c'è viviamo!**

di **Stefania Ottaviano**

Presente, passato, futuro... che cos'è il tempo? Siamo ossessionati dal tempo che ci sfugge tra le dita, dai rintocchi assordanti e ineluttabili delle ore che passano senza che noi lo vogliamo. A volte vorremmo che il tempo si fermasse ma, il tempo non si

ferma mai...qual è il suo limite? Può avere un limite il tempo?

Si è vero "panta re" " tutto scorre" e ce lo ritroviamo alle spalle ma l'importante, la cosa essenziale, l'aspetto emozionante è che scorre, che c'è; sta poi a noi decidere come tutto debba scorrere, come vivere. Siamo gli artefici del nostro tempo! Come il vasaio

modella la terracotta, dandogli le opportune smussature, le giuste curve, così noi possiamo modellare, plasmare il nostro tempo, possiamo decidere di vivere senza tempo, senza limite approfittando dei momenti che la vita ci offre, gustando le esperienze e portandole con noi, senza lasciarle al passato o affidarle al futuro. Che cosa c'è

di più bello del presente? Il presente è vita, non è memoria; e la vita è adesso, non è domani, lo è stata ieri. Vivere vuol dire non porsi limiti, non porsi mete fisse e

programmate da raggiungere in un determinato tempo. Vivere vuol dire amare, vuol dire gioire, vuol dire piangere, vuol dire cantare, ballare.. A volte siamo noi

stessi a limitare il nostro tempo, a chiudere tra confini immaginari la nostra vita.

Non esiste un limite al tempo e qualora esistesse non siamo noi a dover decidere quale sia e quando arrivi. Si spera che "qualcuno" da lassù ci faccia vivere senza tempo, senza limite.

## **L'immensa finitudine dell'uomo, tra limite e tempo**

di **Marco Bennici**

Da sempre il 'limite' di noi stessi ha ispirato la nostra fantasia. I personaggi delle grandi saghe epiche o i supereroi moderni non sono altro che un modo per esorcizzare la paura di doversi fermare prima o poi da qualche parte. Un limite che il nostro intelletto fatica ad accettare, fermarsi in quanto incapaci di procedere oltre un ostacolo più grande di noi. Sta nell'eterna contrapposizione tra 'limite' e 'tempo' tutto il mistero della vita dell'uomo. È rinchiuso tra queste due parole che sembrano contenere in sé tutto l'enigma del nostro esistere. La stessa etimologia del termine 'limite' racconta tutta la 'sacralità' che questo concetto porta in sé. I romani indicavano con il vocabolo 'limiti' quelle pietre che

segnavano i confini, le quali erano sacre e non potevano rimuoversi senza delitto, essendo sotto la speciale protezione di una divinità detta 'Limite' o 'Termine'. Il 'limite', quindi, è qualcosa di intoccabile, talmente connaturato alla nostra natura umana da non poter essere rimosso senza danno alla natura umana stessa. L'etimologia più accreditata del termine 'tempo', invece, è quella secondo cui la parola deriverebbe dal greco tem-no, cioè divido, separo. C'è dietro l'idea di sezione, periodo, epoca, stagione. C'è dietro l'idea di movimento, di scorrimento. Il tempo è quindi una dimensione dinamica che condivide con il 'limite' solo la caratteristica dell'impalpabilità. Nessuno dei due concetti ha una sua piena realizzazione concreta. Nella loro astrattezza indicano due fattori di cui possiamo cogliere solo le conseguenze, mai l'origine o qualsiasi forma, sia pur lontana, di 'incarnazione' e quindi di materializzazione degli stessi. Nella somiglianza di questi due concetti sta però anche la loro diversità. L'uomo in quanto essere 'creato' è chiamato a convivere con altre entità create. Alcune forgiate dalle sue stesse mani e perciò in quanto tali prive di vita, altre preesistenti alla sua stessa creazione. 'Tempo' e 'limite' sono allora due concetti archetipici, frutto della stessa finitudine dell'uomo. A lui preesistono, in quanto ne determinano l'orizzonte di vita. È 'limite' per l'uomo, tutto quanto ne circoscrive l'essenza e la volontà. È 'tempo' per l'uomo il continuo fluire di istanti in cui la sua volontà ed essenza è circoscritta. Il 'tempo' è il contenuto di un contenitore che ha per limite le sue stesse pareti. Nello stesso momento, però, il tempo è un contenitore di infiniti istanti in cui si dispiega la vita di ogni essere umano. La pedagogia di questi due termini ci riporta alla concezione della nostra essenza di uomini. Abbiamo un tempo e un limite. Nella stessa misura, però, abbiamo infinite possibilità di giocare il nostro tempo e il nostro limite. Nello stesso momento, però, la nostra mente ha come limite alla sua capacità di immaginare quella della nostra percezione. La nostra capacità di immaginazione in sostanza trova un limite nel fatto che siamo capaci di 'fantasticare' solo nel limite degli oggetti a disposizione dei nostri sensi. Quando 'immaginiamo' qualcosa non facciamo altro che 'ricombinare' elementi del nostro percepito quotidiano. Per paradosso se riuscissimo a concepire qualcosa di infinitamente diverso da ciò che possiamo vivere quotidianamente dovremmo arrenderci, comunque, di fronte al limite intrinseco della sua incomunicabilità. Semanticamente non sapremmo come esprimere ciò che abbiamo immaginato e, anche qualora riuscissimo a farlo, mancherebbe una semantica condivisa con i nostri interlocutori tale da rendere intellegibile il nostro 'immaginato'.

Si gioca tra questi paletti la nostra avventura umana. Limite, tempo e limitata capacità di percezione di tutto ciò che tra questi due 'limiti supremi' continuamente scorre. Anche l'arte soggiace alle perentorie esigenze di questi tre pilastri della finitudine umana. Non se ne salvano nemmeno gli artisti. L'unica capacità in più che ha un'artista non è quella di

sfuggire a tutto questo, ma semmai quella di saper fermare l'occhio su alcuni particolari e, a volte, cogliere degli 'spiragli', degli spazi, delle fenditure attraverso cui arriva al suo 'occhio' qualcosa di nuovo, di diverso che misteriosamente sa sfuggire alle leggi del limite e del tempo. Questo qualcosa di nuovo diventa una nuova dimensione temporale che l'arte consente di dispiegare infinitamente oltre il limite e il tempo. È però nuovamente in questo infinito contrasto che ogni giorno ci accorgiamo di avere veramente un limite e un tempo.

## **Il limite e il tempo nella terza età**

di **Maurizio Maccaferri**

Nella società occidentale tipografica, tipica dei contesti industrializzati del nostro paese sviluppatasi dal secondo dopoguerra in avanti, i tempi di vita sono fortemente cadenzati dall'alternarsi tra attività lavorativa e attività non lavorativa. La quotidianità viene suddivisa in tempo di lavoro (mediamente ripartito su cinque o sei giornate settimanali con un orario che inizia nel primo mattino per arrivare fino al tardo pomeriggio) e il cosiddetto tempo libero – libero appunto dal lavoro, dove la persona può dedicarsi ad altro. Inoltre, la vita di una persona, dopo la fase dell'infanzia e dell'adolescenza, può essere suddivisa tra vita lavorativa (mediamente tra i 30 e i 40 anni) e vita non più lavorativa, ovvero la condizione di chi abbandona il lavoro per limiti di età per essere inquadrato nella categoria economica del pensionato e come tale passare gli ultimi anni della propria vita. Non è un caso che l'inizio della cosiddetta terza età venga fatto coincidere proprio con l'inizio della pensione. Si parla spesso del tempo limitato che una persona ha a disposizione quando lavora. Il lavoratore, secondo questa concezione, può avere la percezione di non avere abbastanza tempo da dedicare alla famiglia, agli affetti, ai propri interessi personali; tutto deve essere sacrificato all'altare dell'attività lavorativa. Tanti hanno teorizzato la centralità del tempo libero come ambito di realizzazione piena del singolo, da contrapporre all'attività lavorativa come attività alienante e disumana – si è arrivati a teorie che ipotizzavano una vera e propria liberazione “dal” lavoro. Secondo questa concezione, il momento della pensione dovrebbe essere liberatorio: il non lavoro garantito – garantito appunto dal salario della pensione – dovrebbe lasciare spazi e tempi di vita enormi da poter sfruttare nelle maniere più congeniali. In realtà, per molte persone succede proprio il contrario: il momento della pensione va a coincidere con un momento di spaesamento, spesso anticamera di una vera e propria crisi. In questi casi il non lavoro non porta maggiore autorealizzazione ma piuttosto smarrimento, forte difficoltà di riempire e di dare significato al tanto tempo “liberato” a disposizione. Probabilmente, le ragioni di questo mancato

salto di qualità nella vita del pensionato stanno nei limiti intrinseci della concezione citata in precedenza. I limiti di una concezione tipicamente tipografica, alla base di un approccio (positivista) che introduce una forte spaccatura tra razionalità ed espressività, tra momento scientifico e momento affettivo. Il lavoro in questa concezione verrebbe collocato nel primo ambito, quale attività dominata da regole certe e precise (vedi il fordismo); l'ambito della autorealizzazione soggettiva, della creatività, del piacere, starebbe altrove. La distinzione tra lavoro e tempo libero non era invece propria della società orale, dove il lavoro assumeva una dimensione naturale e totalizzante nella vita quotidiana e il non lavoro era relegato nelle giornate di festa o quando venivano meno le capacità fisiche per lavorare. I limiti sopracitati si palesano quando si analizzano biografie di persone che, a partire dal dopoguerra, hanno fortemente investito nella propria attività lavorativa – magari anche in maniera conflittuale, ad esempio attraverso la partecipazione ad attività sindacali – e che una volta in pensione faticano a trovare qualcosa di sostitutivo sul quale fare un analogo investimento. In questi casi il lavoro risulta sì un limite - e apparentemente viene percepito come tale – che in quanto tale è però in grado di dare un significato al tempo di vita della persona. Nel momento della pensione tale limite viene a mancare e subentrano noia, apatia, perdita di interessi, anticamera di quella crisi citata in precedenza. In altre parole, questo può essere contribuire fortemente a quella percezione di perdita di utilità tipica della terza età, possibile causa, secondo l'ipotesi di Benvenuti (vedi Stele di Rosetta de La Lentezza della terza età, Il Bradipo, rivista n. 2-3), dell'insorgere del deterioramento cognitivo nella persona anziana. L'importanza di dare significato al proprio tempo di vita diventa quindi una necessità vitale in ogni fase dell'esistenza del singolo. Nella fase della terza età, è spesso opportuno trovare ambiti sostitutivi al lavoro in grado di suscitare analogo interesse della persona. Il proliferarsi di centri ricreativi per anziani, università della terza età, agenzie di viaggio dedicate principalmente ai pensionati, dimostra la centralità del problema. L'importante è calibrare il peso del limite, senza caricare eccessivamente di significato le attività proposte (errore commesso dallo schema del tempo libero) ma cercando di dotarle sempre di una valenza cognitiva necessaria per non alimentare quella sensazione d'inutilità estremamente dannosa per l'anziano.

## **Il limite e il tempo al bosco del “Poranceto”**

di **Valeria Magri**

*Esistono luoghi al mondo che ci fanno ancora sentire in simbiosi con la natura, come se questa, nel suo accoglierci, ci invitasse ad un senso di appartenenza. E poi ci facesse vivere straordinariamente avvolti in un abbraccio caldo e denso di significati. Quelli che noi*

stessi sappiamo dare quando ci troviamo in località che ci fanno dimenticare il senso del tempo e del limite del nostro vivere quotidiano. Uno di questi luoghi è, per me, il bosco del Poranceto nell'Appennino Tosco Emiliano, nel Parco dei laghi di Suviana e Brasimone.

C'è un posto davvero magico sull'Appennino toscano-emiliano: il Poranceto. È un parco naturale con al suo interno un Centro visite-Museo del bosco e vari percorsi didattici per le scuole: come conoscere il bosco, quali animali lo abitano, come imparare a riconoscerne le impronte. Ci troviamo immersi in un castagneto secolare. Qui le piante più giovani hanno almeno trecento anni. Tra le tante proposte offerte ai visitatori è possibile addentrarsi, di notte, nel bosco, con una guida, per ascoltare il bramito del cervo in particolare nel periodo degli "amori". Mi trovo lì in una domenica di ottobre. Mi incammino per un sentiero e il silenzio mi avvolge insieme ad un tiepido venticello che muove le fronde degli alberi. Ascolto il rumore del vento che, solo lì in quella dimensione di silenzio, mi arriva in modo diverso da quello di città. E poi, siamo in autunno e improvvisamente, sento il rumore delle foglie che si staccano e si posano per terra. Mi guardo attorno e vedo una coltre di foglie che copre tutto il terreno del bosco. È bellissimo. Sento, in quel momento, che sto recuperando una dimensione di ascolto inusuale; si aggiungono le voci degli animali del bosco. Mi fermo per ascoltare ed è come se avessi perduto la dimensione del tempo. È un'esperienza per me sempre nuova. Scopro che non ho mai ascoltato con sufficiente attenzione e concentrazione, non mi sono mai accorta prima d'ora di quanta vita ci sia in quel luogo. Una vita che noi facciamo fatica a scoprire, cercare, apprezzare, presi come siamo dalla fretta e dal rumore del mondo: il traffico, il suono dei telefonini... E penso che in quei momenti mi sono data il tempo...di ascoltare...di aspettare...di osservare, che cosa? La natura. Mi rendo conto, a posteriori, che il silenzio non era tale, c'era semplicemente un diverso ordine di rumori: non le voci delle televisioni o degli stereo, non il traffico cittadino, le sirene delle ambulanze ma le voci della natura. Il rumore del vento che percuote gli alberi, il cinguettio degli uccelli, il tonfo di una rana nello stagno...e poi altri ancora. È stata un'esperienza magica perché in quel momento mi sono sentita veramente in contatto con la natura, come se fossi un tutt'uno con essa, come se fossi riuscita per la prima volta a sentirla e quindi ad appartenerle. Come se lei mi avesse abbracciato. Probabilmente ciò era favorito anche da un mio stato d'animo particolarmente accogliente e desideroso di ascolto. E penso, una volta tornata a casa, al tempo e al limite, a quel non essermi data un limite di tempo nell'esplorare quel bosco. In quel momento volevo solo ascoltare il bosco, volevo solo essere lì. Non mi veniva da guardare l'orologio, il tempo non esisteva.



Il nostro tempo in città è scandito dall'orologio, dagli appuntamenti, dalla programmazione settimanale che abbiamo scritto sull'agenda. Quello è il nostro tempo. Il tempo del lavoro, degli impegni, il tempo per stare con la famiglia. Ma sempre un tempo programmato. Un tempo che noi costruiamo: "La socioterapia vede il tempo come una risorsa: ... che permette sia la percezione/progettazione/organizzazione di eventi, siano essi singoli o in serie, sia la riflessione/ricordo/rilettura di quelli già accaduti".

Rileggendo oggi, a posteriori, questa mia esperienza penso che sia fondamentale essere in grado di dare significato al proprio tempo. E se "il limite - come dice Leonardo Benvenuti - è dare significato al tempo", nel mio caso il tempo è quello della programmazione settimanale degli impegni lavorativi ma è anche quello del bosco, del mare, della montagna, della neve... vogliamo definire quest'ultimo tempo libero? Ma libero da che cosa? Anche l'andare nel bosco o al mare per me è impegno, concentrazione, desiderio di conoscenza e di scoperta della realtà. Così come nelle relazioni umane e durante le ore lavorative. E la riflessione oggi, di quella mia esperienza nel bosco, di quel mio sentire, mi fa pensare che solo se siamo veramente e profondamente attenti sapremo non solo cogliere il nuovo ma anche percepirlo nella sua particolarità, semplicità e complessità insieme. Questo in tutte le dimensioni della vita. Per questo, per me, dare significato al mio tempo significa vivere le esperienze, in qualunque contesto io mi trovi, sapendone trarre appunto dei significati che non siano vuoti di valore. Susanna Tamaro dice: "in cinese prestare attenzione si dice fare il cuore piccolo, dove piccolo non vuol dire **meschino** o oppresso, ma piuttosto capace di fare spazio ed accogliere in sé le dimensioni più sottili dell'esistente".

## **Limite e tempo come strutturazione organizzata della vita dell'uomo** di **Gennaro Ponzio**

Il limite viene definito dalla enciclopedia come un termine che deriva dal latino. Indica il confine, una linea di delimitazione, cioè qualcosa che ha a che fare con un segno dell'ambiente o come un riferimento simbolico. L'uomo ha utilizzato tale termine per delimitare zone dell'ambiente o come criterio simbolico di riferimento per le proprie esperienze di vita; ad esempio il trascorrere del tempo. Una certa cultura occidentale, propone, a partire da una propria visione a carattere ideologico, una continua espansione a carattere strumentale e paradigmatico, come modalità di superamento dei propri limiti, sia a livello personale, che geografico e di mercato. Per ciò che concerne il livello personale, faccio riferimento al significato che riguarda il singolo, una sfera che ha assunto nel tempo un'importanza non solo per chi si occupa di scienze umane, ma

soprattutto come ambito di intervento “self service”. Aspetto molto curioso quest’ultimo in quanto sposta l’attenzione nei confronti della persona solo sul versante interno, tralasciando tutto il resto. Non a caso la ricerca, che, spesso, viene intrapresa singolarmente si focalizza sulla riscoperta delle potenzialità umane o nella ricerca di orizzonti culturali che possano offrire nuove esperienze mistiche o spirituali, come nuovi bisogni, come necessari superamenti dei limiti il cui traguardo sia la ricerca di una “felicità” inespressa o da affermare ad ogni costo. Nel riprendere l’altro aspetto, menzionato all’inizio dell’articolo e cioè la dimensione esteriore, esso ha a che fare con aspetti geografici, di mercato, o di politica ed economia, focalizzati nel concetto di globalizzazione. Sembrerebbe, quasi, un tentativo da parte delle culture più forti di far cadere o superare tutti i confini e limiti, per raggiungere una faticata “felicità globale”. In una situazione del genere sembrano esserci ricadute sul singolo, il quale, a livello simbolico, si verrebbe a trovare in una condizione in cui tutto sembrerebbe essere possibile, nel momento in cui dovesse confinare le sue scelte in un’ottica autoreferente a partire ad una concezione quantitativa legata all’entità del denaro posseduto, al maggior consumo, al maggior potere, ecc.: tutti come equivalenti di una maggiore felicità. Una situazione paradossale, in cui la tendenza sarebbe quella di superarne i limiti, ponendo in essere soltanto decisioni che implicino scelte autoreferenti. Limite e tempo, due termini che dal punto di vista simbolico, sembrano richiamarsi a vicenda, in ogni momento della vita del singolo, rispetto ad ogni cambiamento organico e/o simbolico: nel primo caso ogni organismo vivente è sottoposto ad un cambiamento che si genera a livello dell’ambiente naturale, il secondo come risultato di influenze generate dall’ambiente culturale. Nelle culture del nostro passato lontano, mi riferisco ai tempi in cui l’uomo viveva solo di caccia e raccolta, egli non conosceva il significato del limite, mentre invece aveva una conoscenza dei confini, i quali venivano superati attraverso varie fasi da trascorrere ed, eventualmente, oltrepassare secondo ritmi biologici. Un esempio può essere dato dal fatto che dopo una lunga fase di solo caccia, gli uomini si resero conto che avevano bisogno di evolvere per adattarsi alle nuove condizioni, per organizzarsi come gruppi con varie necessità da soddisfare. Da ciò si iniziò a generare la convivenza dettata da regole legate alle circostanze. Un esempio può essere la costruzione di luoghi in cui le donne rimanevano ad accudire i figli, costituendosi in villaggio. Che cosa è il tempo? Alcuni ritengono sia qualcosa che appartiene alla natura, qualcosa di antecedente all’uomo, posizione sostenuta anche da Newton. Altri considerano il tempo come aspetto della coscienza. Entrambe le posizioni sono molto interessanti ma d’altra parte risultano avere in comune una visione di separazione dell’uomo dalla natura, come se quest’ultimo venisse considerato un contenitore separato dal contesto, che ha al suo interno qualcosa

di esente dall'ambiente. Propongo al lettore dei brani scritti da alcuni autori che hanno affrontato il tema in questione in maniera molto approfondita ed articolata, mettendo in luce aspetti diversi di uno stesso argomento: «Nel pensiero europeo moderno a lungo è prevalso una concezione del tempo come elemento omogeneo, analogo allo spazio vuoto. Bergson e Einstein hanno contribuito, da angolazioni diverse, a rovesciare questa concezione. Per i greci di Omero, il tempo non era omogeneo: poteva avere specifiche caratteristiche, aspetti di volta in volta differenti. C'è il continuo mutare del giorno dall'alba al termine della notte, il continuo mutare dell'anno nel passaggio dalla primavera all'estate, dall'autunno all'inverno. Per i romani, il tempo cronologico corrispondeva al tempo atmosferico e viceversa, tempus, tempestas, come si osserva ancora in espressioni come "fa cattivo tempo", ecc. Qualunque cosa accadesse, l'uomo non ne era responsabile e non poteva evitarla. Né caotico né caratterizzato da una meccanica regolarità, il succedersi del tempo sembrava opera di altre menti, e soprattutto della potenza celeste, Zeus.□» (Onias R.B, Le origini del pensiero europeo, ed. Adelphi, pag.493)

Questo brano illustra una concezione dell'uomo come organismo che fa parte della natura, non separato da quest'ultima. Infatti anticamente, quando non esisteva ancora l'orologio, come tecnologia della misurazione del tempo, gli uomini scandivano la loro vita secondo ritmi naturali e bisogni, considerando il movimento del sole e le caratteristiche stagionali. Di conseguenza, l'uomo mosso dall'esigenza del vivere assieme ad altri, ha creato un mezzo d'orientamento nel corso dei secoli, il "tempo", per svolgere con precisione alcuni compiti sociali. Su questo punto una citazione di Norbert Elias può rendere più chiaro tale aspetto: «l'autoregolazione in base al "tempo" che s'incontra quasi ovunque nelle società più sviluppate non è un dato biologico, parte della natura umana, né un dato metafisico, parte di un'immagine a priori, ma è bensì un dato sociale, un aspetto della struttura sociale in divenire della personalità umana e, in quanto tale, parte integrante di ogni singolo individuo» (Elias N., Saggio sul tempo, Il Mulino, pag.175)

Il tempo della giornata, attualmente, è governato dall'orologio, che è importante per i nostri lavori e per coordinare l'azione tra le persone durante l'attività del giorno. Il tempo durante la notte assume, per chi dorme, un significato diverso rispetto al giorno, in quanto non vi è differenza se sono le 4 o le 5 della notte. Questo avviene perché l'attività del nostro cervello, identificata come dimensione lineare, viene ad assumere una funzione non più preponderante. Dove per dimensione lineare s'intende quell'aspetto dell'attività mentale che si rifà solo ad una dimensione legata alla logica appresa attraverso la nostra cultura, detta razionalità. In tal senso i riferimenti sociali cui ci si attiene durante lo stato di veglia, come ad esempio gli script (termine che indica una serie di schemi di azioni e consuetudini sociali creati storicamente), le regole e relazioni tra ruoli, si affievoliscono e di conseguenza il vissuto di

chi dorme, assume una dimensione unitaria, dove il tempo non è scandito dal passare delle ore, ma dalla propria condizione del vissuto organico ed onirico. Nella dimensione lineare della giornata, il tempo assume una caratteristica direzionale che ci porta dal passato al futuro, dove il presente può non esserci mai, o lo si vive come unica possibilità dell'esperire, senza capacità di progettare o revisionare il passato. Nella modalità non lineare di alcuni popoli che vivono ancora ad uno stadio comunicativo orale, il presente esiste ed il fatto che uno sia anziano non è l'effetto del suo trascorso giovanile, ma solo una nuova condizione in cui l'organismo si vive, che non ha nulla a che fare con il suo essere stato giovane. Nel continuo delle mie riflessioni, mi sono reso conto che risulta difficile e faticoso analizzare un aspetto della nostra cultura, il tempo, che oramai risulta essere molto radicato nella prospettiva di ognuno di noi, a tal punto da considerarlo come qualcosa di tangibile, di oggettivo e di cui non si può negare l'evidenza. Inoltre una così marcata condivisione del tempo, in situazione di poca chiarezza, dovuto alla mancanza di riferimenti, potrebbe anche assumere connotati di forte disagio per la persona. In quanto tale si potrebbe generare una concezione ambigua del presente, che va ad assumere, come dice la socioterapia un doppio ruolo e cioè: «come trait-d'union della coppia passato/futuro – e quindi come futuro del passato e come passato del futuro – dall'altro come unico ambito di vita possibile essendo gli altri due non ancora esistenti. Lo scontro può essere devastante: da una parte la portata affettiva di una onnipotenza asserita, che gratifica se stessa al pensiero di riuscire a condizionare tutti gli aspetti della vita (propria ed altrui) in un continuum; dall'altra l'evidenza dei fallimenti di tale prospettiva in un'apparenza che può essere mantenuta solo a patto di grosse rinunce personali, o di rimozioni dei costi, o di richiami ad un motore inconscio del quale è comunque ben chiara la funzione autogiustificativa e ipocrita.» (Benvenuti L. Malattie Mediali, Baskerville, pag. 283)

## **Il limite e il tempo : riflessioni sulla riunione di redazione**

di **Mattia Tascone**

In questo numero del Bradipo viene affrontato un tema piuttosto complesso: il limite e il tempo. Inizialmente la mia riflessione è rivolta al concetto del tempo.

Ripenso ad una storia che ho letto nel libro Sabine Kuegler ( Figlia della giungla): una bambina che a cinque anni si è trasferita insieme alla famiglia nella giungla della Papua Occidentale dove i suoi genitori, antropologi, avevano stabilito una base per studiare una popolazione locale mai venuta prima di allora a contatto con il mondo occidentale. Lì è cresciuta fino a diciassette anni quando si è dovuta trasferire in Europa. L'impatto con la

civiltà è stato traumatico per lei e il doversi abituare a gestire una concezione del tempo assai diversa dalla sua è stata una delle difficoltà più grandi da riuscire a superare.

“ Per un occidentale potrà risultare strano che un orario mi facesse piombare nel panico. Ma fino a quel momento non avevo mai dovuto rispettare nessuna scadenza obbligata. Nella giungla se non si riusciva a fare qualcosa oggi, si rimandava a domani...”

Nella nostra cultura invece, il tempo regola tutte le principali attività quotidiane: il lavoro, gli hobby e persino l'amore vengono scanditi dalle lancette di un orologio.

“Abituiamo i bambini fin da molto piccoli a rispettare quanto più possibile tempi e scadenze obbligate..”

Questo porta spesso a vivere con frenesia e a seguire ritmi sempre più veloci., ciò accade soprattutto nelle grandi città. Mi chiedo come mai il tempo sia diventato così importante per la nostra cultura e come mai esso possa diventare fonte di angoscia e di disagio per le persone.

Da questo punto di vista è utile prendere in considerazione il concetto di limite, del quale dare una definizione in astratto può risultare difficoltoso ma è interessante, se lo si riferisce al tempo: in redazione il limite del tempo è stato definito come la capacità di dare significato al tempo medesimo.

Si pensi ad un esempio banale: se non abbiamo nulla da fare il tempo sembra non passare mai, viceversa, se siamo impegnati in un'attività piacevole, sembra scorrere velocemente, senza quasi che ce ne accorgiamo. I disagi possono nascere quando non riusciamo a dare significato al tempo che viviamo di volta in volta: il tempo del lavoro, il tempo libero, il tempo che passiamo in famiglia o che dedichiamo ad altre attività.

Ci possono essere per esempio persone che riescono a dare significato solo al tempo dedicato ad un singolo settore della propria vita: alcuni solo al tempo libero: in questo caso il lavoro diventa una sorta di non vita e viene gestito in modo superficiale, per cui non si vede l'ora di finire per potersi dedicare a ciò che piace ma, così facendo, si rinuncia ad una fetta consistente della giornata.

Un altro esempio evidente riguarda gli anziani che nella nostra cultura hanno perso un ruolo importante: spesso, quando sono in pensione, sono abbandonati a se stessi e in questa situazione la malattia diventa l'unico modo che hanno per dare significato al loro tempo e, quando si ritrovano, finiscono per parlare solo dei propri malanni e della cattiva salute.

Il dare significato è molto importante, sotto questo punto di vista è la persona stessa che fissa il limite del tempo e lo fa con i propri errori e le proprie capacità.

È bene cercare un giusto equilibrio, nel senso di riuscire a dare significato ad ogni tempo che si vive perché, nel momento in cui venissero messi in atto comportamenti privi di significato, il tempo si “allungherebbe” inesorabilmente oppure, al contrario, sembrerebbe non bastare mai.

## **NEL TEMPO OPPORTUNO un angelo dell'oblio per fare essere la persona** di **Raffaele Facci**

“Perché si possa interpretare, bisogna prima apprendere. E chi ha appreso deve subito dimenticare. Rabbi Shimmai insegna: A cosa somiglia un embrione nel ventre della madre? A un documento piegato. Ha le mani sulle tempie, i gomiti tra le gambe e i talloni sulle natiche. La testa riposa tra le ginocchia, la bocca è chiusa, L'ombelico aperto. Mangia ciò che mangia la madre, beve ciò che ella beve. Non produce escrementi, altrimenti la ucciderebbe. Appena nasce, gli organi che erano chiusi si aprono e ciò che era aperto si chiude. Se questo non avviene, il bambino non vivrebbe, neppure un istante. Un lume arde sopra la testa (dell'embrione) ed egli contempla il mondo da un'estremità all'altra, poiché è detto: “Quando brillava la sua lucerna sopra il mio capo e alla sua luce camminavo in mezzo alle tenebre”(Gb. 29,3). Non ti stupire: vedi, una persona può fare un sogno che si svolge in Spagna mentre è contemporaneamente qui! Non c'è luogo più felice per l'uomo, poiché è detto: “Oh, potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo, ai giorni in cui Dio mi proteggeva”(Gb.29,2). Qual è, in effetti, il periodo (che si conta) in mesi e non in anni? La gravidanza, appunto! L'intera Torah viene insegnata (all'embrione), poiché è detto: “Egli mi istruiva dicendomi: il tuo cuore ritenga le mie parole; custodisci i miei precetti e vivrai” (Pr.4,4), e anche: “quando Dio proteggeva la mia tenda” (Gb.29,4). Qual è l'utilità di quest'ultima citazione? Potresti pensare che si tratta unicamente del profeta. Allora ascolta: “quando Dio proteggeva”, significa: appena il bambino viene al mondo, un angelo si avvicina e gli dà una pacca sulla bocca che gli fa dimenticare tutta la Torah... Pertanto c'è un angelo dell'oblio che consente al bambino di apprendere e non solo di ricordare (come nel caso di Platone, con il mito della reminiscenza).” Per apprendere bisogna cominciare a dimenticare. Questo ci insegna Mosè alla sua maniera, quando rompe le tavole della Legge. Il suo gesto è accolto positivamente da Dio stesso che gli dice: Bravo! Hai fatto bene a spezzarle, “l'annullamento della Legge è il suo compimento”. Si potrebbe affermare: “Se non le avessi spezzate, l'oblio sarebbe stato dimenticato!” Riportiamo questo brano tratto dal bel libro di Marc-Alain Ouaknin *Le Dieci Parole*, edizioni Paoline perché ci sembra indicativo di un modo di fare conoscenza senza dipendenza comunque ricchi di una paternità che si annulla in quanto presenza soggettiva nel momento in cui la persona esce alla vita culturale.

---

---

## **Tempo fertile & tempo sterile - La persona umana militante del limite**

L'io: la resa, l'abbandono, la vita nuova

di **Raffaele Facci**

“....Jean de Bernières (1602-1659) fa questa importante osservazione:

La sofferenza deriva sempre da qualche forma di preoccupazione, non dal dolore; ciò che crea sofferenza è qualche cosa che si aggiunge al dolore.

È un po' l'apologo buddista della 'seconda freccia' che tutti conosciamo, secondo il quale il puro dolore della freccia è certamente un dolore duro da sopportare, ma non è quella sofferenza profonda che interviene allorché cominciamo a preoccuparci di chi ha tirato la freccia, perché l'ha tirata, di che legno sia fatta, eccetera. Il nostro autore aggiunge anche: Questo è vero al punto tale che un'anima sotto l'influenza della grazia può stare in pace, tranquilla con il dolore, purché sia puro, respingendo ogni sofferenza che derivi dall'amor proprio. Cioè la sofferenza è soltanto questione di Io, ma il dolore, in sé e per sé, è

qualche cosa che, se preso senza aggiunte, cioè nell'abbandono, è sopportabile,

addirittura lui dice che è sempre sopportabile...” Questo scrive Franco Michelini-Tocci

(SATI, la rivista dell'AMeCo, sezione italiana dell'Insight Meditation Society, n. 3/2006).

Con Jean de Bernières siamo nella prima metà del XVII secolo, la società borghese-tipografica si sta consolidando. Il singolo da individuo (soggetto in sé), si sta trasformando in soggetto per sé. Nella società del libro stampato l'uomo-lettore leggendo la propria copia trova ormai la referenza in sé stesso: tanti individui compiono questa stessa operazione solitaria che moltiplica il numero degli iscritti ad una società di monadi. Per il singolo la trascendenza è interna al proprio io condizionato, che diventa l'arbitro di scelte illusoriamente percepite come sue. Si rescinde quel rapporto io-alter che trova nella referenza la ratio della costruzione culturale collettiva. L'uomo cessa di essere in dialogo integrale (rappresentativo in termini socioterapeutici) con l'ambiente nel quale si trova a vivere. Se ne accorgono le persone più attente e sensibili. Proprio nelle scorse settimane abbiamo riflettuto sulla frase di Pascal, che muore nel 1662: “L'io è odioso”.

Altri, in vario modo, spesso nascostamente, sentono il cambiamento, vivono disagio, propongono e praticano approcci alternativi. San Francesco di Sales muore a

Lione nel 1622. Da mistico distacca la contemplazione da uno stato momentaneo di assorbimento per trasfonderlo nella continuità della vita quotidiana in uno stato di percezione della presenza: C'è un sistema che non comporta né il fissarsi su

un'immagine, né il pronunciare delle parole, per esempio parole di preghiera, ma

semplicemente stare là dove Dio ci ha messo, come se fossimo una statua in una nicchia.

Nessuna immagine, nessuna forma particolare, ma la percezione di questa avvolgenza

protettiva. È una forma di coscienza per vivere integralmente il quotidiano.

Filippo d'Angoumois, frate cappuccino morto nel 1638, "ci descrive" ... "lo stato di presenza a Dio addirittura come uno stato continuo. Dice che percepire la presenza con una certa continuità, quando mille impegni, mille difficoltà e uffici occupano la nostra vita, può essere descritto con una similitudine fatta da un sant'uomo di sua conoscenza: è come se uno che passeggiasse in campagna sulla riva di un ruscello ad un certo punto scorgesse che in fondo alle pure acque di questo ruscello c'è una gemma preziosa, splendente; si ferma a guardarla e naturalmente ogni tanto passano dei tronchi, passano delle foglie, altre cose che impediscono la vista di questa gemma, ma lui però non la dimentica mai, perché avendola vista una volta ne conserva il ricordo anche nei momenti in cui qualcosa la copre. Un esempio efficace di come l'esperienza della presenza in questo modo acquisti continuità...". Forse vale la pena a questo punto fare un balzo indietro di secoli e, andando a San Tommaso, notare come l'Aquinate trovi nella superbia il peccato per eccellenza, anzi la fonte degli altri, a cui contrappone l'umiltà vista come la verità di ciò che siamo, punto di equilibrio tra sopravvalutazione e sottovalutazione: la misura intermedia, quella con cui Dio ci misura. Questa, combinata con la referenza, dilata la persona: male (e peccato) finisce per essere tutto ciò che restringe il nostro orizzonte ai confini del nostro io. Per designare un corretto atteggiamento della volontà possiamo ritornare nel XVII secolo e trovare quella che forse è la parola migliore per individuare un atteggiamento utile e bello. Jean Pierre de Caussade (1675-1751), un gesuita, giunge a noi con un opuscolo: L'abbandono alla divina Provvidenza. Solo con l'abbandono e la fiducia (fede) e la dedizione (amore) che lo rendono possibile, si può sconfiggere l'io che tiene prigionieri. Altrimenti la persona diventa limite a sé stessa: il limite, come possibilità di dare significato al tempo, viene castrato. Il limite accolto si esprime nella resa dell'io che conquista un tempo nuovo. Da un punto di vista cristiano vi si coglie la metanoia, conversione. Questo momento che è apofantico accomuna le tradizioni cristiana, buddista, induista o sufica. È l'esperienza dell'unità. Come modalità è trans-immaginale anche se, per motivi di comunicazione si può presentare con esempi, paradigmi. Da un punto di vista socioterapeutico la rappresentazione [Immagine + Investimento affettivo sull'immagine] è frutto di un investimento affettivo altro da sé percepito e voluto come essenziale.